

Il Pensiero Storico

Rivista internazionale di storia delle idee

Fondata da Antonio Messina

11

giugno 2022

. . . la causa della difficoltà della ricerca della verità non sta nelle cose, ma in noi. Infatti, come gli occhi delle nottole si comportano nei confronti della luce del giorno, così anche l'intelligenza che è nella nostra anima si comporta nei confronti delle cose che, per natura loro, sono le più evidenti di tutte.

Aristotele, *Metafisica*, II

Il focus della rivista è la ricostruzione della nascita, dell'espressione e dell'evoluzione delle idee umane e del modo in cui sono state prodotte, trasmesse e trasformate attraverso la storia, nonché dell'influenza da esse esercitata sulla storia stessa. In tal senso, si pone in rilievo la duplice e dinamica valenza delle grandi forme di concettualizzazione: da un lato prodotti di contesti storici, dall'altro profondi creatori dei mutamenti e degli avvenimenti che hanno costellato il corso del tempo. Considerato il carattere strutturalmente transdisciplinare, pluridisciplinare e multi-disciplinare della materia, la rivista include anche contributi di storia della filosofia, del pensiero politico, della letteratura e delle arti, delle religioni, delle scienze naturali e sociali, ponendone in rilievo la marcata interconnessione. *Il Pensiero Storico* incentiva l'internazionalità della ricerca, attraverso la costituzione di un comitato scientifico internazionale, e pubblica interventi in lingua italiana, inglese, francese, tedesca, spagnola e portoghese.

Tutti i contenuti sono sottoposti a *double blind peer review* e sono promossi e condivisi gratuitamente in formato digitale attraverso la rete (*open access*), mentre il formato cartaceo è edito da IPS Edizioni a partire dal 2021.

Con Delibera del Consiglio Direttivo ANVUR, n. 137 del 21 giugno 2021, «Il Pensiero Storico» è rivista scientifica per tutti i settori disciplinari delle aree 11 e 14 del CUN (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche; Scienze politiche e sociali).

E-mail di redazione: redazione@ilpensierostorico.com

Direttore scientifico
Danilo Breschi

Direttore responsabile
Luciano Lanna

Comitato scientifico

Carlo Altini (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia), Mario Ascheri (Società per la storia delle fonti giuridiche medievali), Sergio Belardinelli (Università degli Studi di Bologna), Hervé Antonio Cavallera (Università del Salento), Gabriele Ciampi (Università degli Studi di Firenze), Luigi Cimmino (Università degli Studi di Perugia), Zeffiro Ciuffoletti (Università degli Studi di Firenze), Dino Cofrancesco (Università degli Studi di Genova), Daniela Coli (Università degli Studi di Firenze), Elena Gaetana Faraci (Università degli Studi di Catania), Flavio Felice (Università del Molise), Sara Gentile (Università degli Studi di Catania), Filippo Gorla (Università degli Studi eCampus), Stefania Mazzone (Università degli Studi di Catania), Gerardo Nicolosi (Università degli Studi di Siena), Giovanni Orsina (LUISS Guido Carli, Roma), Marco Paolino (Università della Tuscia), Luciano Pellicani (†), Spartaco Pupo (Università della Calabria), Giacomo Rinaldi (Università degli Studi di Urbino “Carlo Bo”), Luca Tedesco (Università degli Studi Roma Tre), Giangiacomo Vale (Università degli Studi Niccolò Cusano), Loris Zanatta (Università di Bologna).

Comitato scientifico internazionale

Matthew D’Auria (School of History – University of East Anglia), A. James Gregor (†), Roger Griffin (Oxford Brookes University), Marcelo Gullo (Universidad Nacional de Lanús), Pierre Manent (Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales), Sergio Fernández Riquelme (Universidad de Murcia), Simone Visciola (Université de Toulon).

Comitato di redazione

Nicolò Bindi, Andrea Giuseppe Cerra, Luca Demontis, Giuseppe Ferraro, Andrea Frangioni, Carlo Marsonet, Antonio Messina (Caporedattore), Niccolò Mochi-Poltri, Rossella Pace, Lorenzo Paudice, Marianna Sabia, Elisabetta Sanzò.

IPS Edizioni

Copyright © MMXXII

Associazione Culturale Il Pensiero Storico

Codice fiscale: 91041180810

www.ilpensierostorico.com

info@ilpensierostorico.com

ISSN 2612-7652

ISBN 979-88-411-1980-7

La rivista è registrata presso il Tribunale di Marsala con Aut. n. 222/2021.

I edizione: giugno 2022

Al di fuori dell'Occidente: cosa accade?

a cura di
Danilo Breschi e Antonio Messina

Contributi di

Stefano Beltrame, Danilo Breschi, Carlo Catapano, Alessandro Colombo, Gianmarco Donolato, Juan M. de Lara Vázquez Alessandro Dividus, Carlo Marsonet, Antonio Messina, Pietro Neglie, Ulderico Parente, Giorgio Petracchi, Lorenzo V. Petrosillo, Ciro Sbailò, Stephen W. Smith, Lorenzo Termine, Roberto Tesei, Massimiliano Traversino Di Cristo, Filippo Verre, Alessandro Vesprini, Zheng Wang, Loris Zanatta



IPS
EDIZIONI

Indice

Interviste (a cura di Lorenzo Termine)

- 13 Intervista a Alessandro Colombo
17 Intervista a Stefano Beltrame

Al di fuori dell'Occidente: cosa accade?

- 23 La politicizzazione dell'Europa come risposta all'alternativa islamica
Ciro Sbailò
- 35 Dipendenza economica da Pechino e voto alle Nazioni Unite: il caso sudamericano
Lorenzo Termine, Carlo Catapano e Alessandro Vesprini
- 55 Africa's Strategic Challenge: Coming of Age
Stephen W. Smith
- 69 Considerazioni sulla fortuna di Leonardo da Vinci in Cina nel Novecento
Zheng Wang
- 79 Giuseppe Mazzini e le rivoluzioni del Terzo Mondo
Antonio Messina
- 97 Peronismo e castrismo. Il socialismo nazionale in America Latina
Loris Zanatta

Saggi

- 113 Il riformismo come orizzonte politico e sociale. Un inedito di Turati
Pietro Neglie
- 131 Christopher Lasch e «democracy» (1981-83): tradizioni, indipendenza e localismo
Carlo Marsonet

- 153 Citizenship as a Working Idea in the Philosophy of Sir Henry Jones
Alessandro Dividus

Riflessioni

- 171 Chiesa e ricchezza. Alle origini di un rapporto ambivalente
Danilo Breschi
- 183 Premesse e significato del viaggio di Giorgio La Pira a Mosca (1959)
Ulderico Parente
- 193 24 febbraio 2022. Una data per la storia?
Giorgio Petracchi

Recensioni

- 221 Recensione a M. Aurell, E. Ingrand-Varenne (a cura di), *Transferts culturels entre France et Orient latin (XIIe-XIIIe siècles)*
Massimiliano Traversino Di Cristo
- 225 Recensione a Andrea Giuseppe Cerra, *Gli ebrei a Catania nel XV secolo. Tra istituzioni e società*
Juan M. de Lara Vázquez
- 229 Recensione a J.J. Mearsheimer, *La tragedia delle grandi potenze*
Lorenzo Vittorio Petrosillo
- 235 Recensione a C. Belli, *Afghanistan. Dagli Ariani ai Talebani*
Filippo Verre
- 239 Recensione a *Comprendere il Novecento tra storia e scienze sociali. La ricerca di A. James Gregor* (a cura di A. Messina)
Roberto Tesei
- 245 Recensione a R. Marchetti, S. Beltrame, *Per la patria e per profitto.*

*Multinazionali e politica estera dalle Compagnie delle Indie ai
giganti del web*
Gianmarco Donolato

Classici

- 251 L'insoddisfazione che muove la Storia
Francis Fukuyama
- 261 Autori

Peronismo e castrismo. Il socialismo nazionale in America Latina

LORIS ZANATTA

Abstract

The article studies the figures of Juan Perón and Fidel Castro in the light of the category of “national socialism” that places them in the larger historical family of political organicism, a secularized form of religious organicism, which in the Western world embodies the deepest and most radical reaction to Enlightenment rationalism. Orphans of the Christianity broken by enlightened secularism, the Latin American national socialisms aspire to restore it in its fundamental features: holism, hierarchy, corporatism, the ethical state.

Keywords: *National Socialism; Peronism; Castrism; Organicism; Religion*

Come quella europea, la storia latinoamericana gronda socialismi nazionali e nazionalismi sociali. Ovvio, tra vasi comunicanti. E qui come là ci si arrovella: cos'è, da dove viene, cosa vuole, perché ricorre con tanta frequenza il socialismo nazionale? E poi: qual è il sostantivo e quale l'aggettivo? Ad invertire gli addendi, la somma cambia?

Poiché l'espressione unisce due universi ideali sterminati e due famiglie politiche sconfinite, socialismo e nazionalismo, il rischio è di seguire gli affluenti e smarrire il corso principale. Per evitarlo, mi incatenerò all'albero della nave di Juan Domingo Perón, colui che più, in America Latina, rivendicò l'espressione, al punto di farne un'ideologia e un programma, un'arma e una minaccia. Tracciato il suo profilo, ne cercherò la discendenza. Per farlo, niente di meglio che compararlo a Fidel Castro, un caso di “socialismo nazionalista” che pochi gli accostano ma che è, si vedrà, membro a pieno titolo della stessa famiglia. Uno dei tanti: da Hugo Chávez alla rivoluzione sandinista, dalla teologia della liberazione all'indigenismo radicale, i cromosomi del socialismo nazionale peronista ricorrono nella tradizione populista latinoamericana.

Il peronismo. Il nome e la cosa

Cos'è, dunque, il “socialismo nazionale” di Perón? Ne scrisse durante l'esilio a Madrid negli anni '60 e '70 e divenne un mantra di militanti e

intellettuali peronisti, che versarono fiumi d'inchiostro¹. Cosa intendesse non fu chiaro a tutti o non tutti l'intesero allo stesso modo. Molti crederono quel che volevano credere, che lui fosse quel che non era mai stato, che il loro socialismo e il suo nazionalismo fossero lo stesso "socialismo nazionale". Lui ci marciò sopra e ci mise del suo, nutrì il dubbio e alimentò l'ambiguità: per tornare al potere, aveva bisogno di tutti. Ci riuscì, fu un colpo da maestro. Ma un cattivo maestro, considerato il prezzo. Su cosa in concreto fosse il suo "socialismo nazionale" i peronisti si ammazzarono a vicenda: rivoluzionari e ortodossi, studenti e sindacalisti, marxisti e fascisti. Perón non rimase a guardare. Ordinò di sparare su chi sparava in nome di un socialismo non "nazionale". L'inchiostro diventò sangue.

Il socialismo, a quel tempo, era come il prezzemolo. E da quando Kruscev aveva dato la stura al policentrismo, ve n'erano di mille gusti e colori. In America Latina, il modello era Cuba, ma guai a dedurre che l'anziano militare argentino era allievo del giovane *barbudo* cubano. Ad invertire i ruoli si prende un granchio e il socialismo nazionale cambia origine e senso. La realtà è che Perón metteva ora sul socialismo l'enfasi che vent'anni prima aveva messo sul nazionalismo. Parole invertite, stessa equazione. Non era un caso: il nazionalismo sugli altari negli anni '40, suonava sospetto negli anni '70, a meno di accompagnarsi al socialismo, al culmine del cammino inverso, da tabù a moda.

Opportunismo? Un po'. Ma il suo socialismo nazionale conteneva tutti gli elementi storici e culturali, tutti i tratti politici e ideali del peronismo delle origini. Bastione della civiltà latina e cattolica, ne combatteva il "nemico eterno". Lo stesso che aveva spezzato prima ed eroso poi la cattolicità europea: il protestantesimo anglosassone, padre del liberalismo e del secolarismo, del capitalismo e dell'individualismo, tarli letali per l'identità dei popoli cattolici e l'unità delle nazioni latine². Così vedeva il mondo Perón. Da ciò il socialismo nazionale. Chi, meglio del nazionalismo un tempo e del socialismo ora, esprimeva l'odio antiliberalista? Chi, se non il primo, aveva mietuto consensi contro la "plutocrazia occidentale"? Chi, se non il secondo, li mieteva al passo della decolonizzazione? L'evoluzione del movimento peronista ne era la prova: prima inebriato dai corporativismi fascisti, adesso era ipnotizzato dai socialismi terzomondisti. I padri nazionalisti avevano cresciuto figli socialisti. Coerenti più che confusi, molti militanti tenevano il busto di Mussolini sotto il poster del Che Guevara: "fascismo di sinistra" per tanti storici, il peronismo era un "comunismo di destra" per uno dei suoi più acuti ideologi, un gesuita³.

Se la risposta alla prima domanda, "cos'è?", il socialismo nazionale peronista ne individua i primi connotati, la risposta alla seconda, "da dove viene?", ne coglie la genealogia. Il mondo è dominato da due "grandi

¹ J.D. PERÓN, *La hora de los pueblos*, Ed. Norte, Madrid 1968.

² Cfr. A. METHOL FERRÉ, A. METALLI, *Il Papa e il filosofo*, Cantagalli, Siena 2014.

³ Cfr. N. GALASSO, *Yo fui el confesor de Eva Perón*, HomoSpaiens, Buenos Aires 1999.

imperialismi”, spiegava Perón, “yankee” uno, sovietico l’altro. Entrambi erano mortali nemici, entrambi rinnegavano Dio e Patria, uno sacrificando la comunità all’individuo, l’altro l’individuo alla comunità. Ma il primo lo era assai più, lui era il becchino della cristianità ispanoamericana, il virus che ne corrompeva il popolo. Al loro cospetto, il peronismo predicava la “terza posizione”. Non era un’idea così originale, calcava anzi orme già profonde. Perón non ne faceva mistero: il “terzo in discordia” cui alludeva, quello contro cui s’erano “coalizzati capitalisti e comunisti” era “rappresentato da Italia e Germania”, da un socialista diventato nazionalista, Mussolini, e da un nazionalista un po’ socialista, Hitler.

Sconfitta in guerra, la loro causa era ancora attuale: la “lotta per la liberazione” continuava “tanto a Est come ad Ovest”, rimaneva aperta una terza via. La forza che a suo tempo aveva “schiacciato il socialismo nazionale” non poteva impedire che “altri socialismi nazionali sorgessero nel mondo”. La terza posizione peronista era il ponte naturale tra i vecchi e i nuovi. V’era perciò un nesso logico, una continuità ideale, Perón non ne dubitava, tra i socialismi nazionali del passato e quelli del Terzo Mondo, si chiamassero socialismo arabo o rivoluzione culturale cinese, nazionalismo africano, autogestione jugoslava o populismo militare peruviano. Cresciuto negli anni Quaranta, tra la risacca del primo socialismo nazionale e l’ondata di quello terzomondista, il peronismo aveva dovuto attraversare da solo il deserto. Ma ora si univa al coro con fare paterno e s’apprestava a cogliere, ritornando trionfale al potere, il tanto atteso frutto.

Quale frutto? È quel che si chiede la terza domanda: “cosa vuole” il socialismo nazionale peronista? Suo fine era una “democrazia sociale” basata su una “comunità organizzata”. Cioè? In modo implicito, la “democrazia sociale” è alternativa alla “democrazia politica”, allude a un tipo di democrazia diversa da quella liberale, Perón avrebbe detto “borghese”. È un tratto tipico dei populismi⁴. La democrazia non consiste, in tale ottica, in un’architettura istituzionale tesa a limitare il potere assoluto, garantire il pluralismo e la tutela delle libertà civili. Né si basa sul principio di rappresentanza individuale, una testa un voto. Quel tipo di democrazia, per Perón, era una pianta estranea alla cultura del popolo argentino, alla sua fisionomia plasmata dall’evangelizzazione spagnola. Una pianta che affonda le radici nella Riforma protestante e da cui discendono sia il liberalismo sia il marxismo, entrambe minacciose per la sovranità della nazione e la salute morale del popolo. La vera democrazia, l’unica davvero nazionale e popolare, fedele a quelle radici, era la “giustizia sociale”. Da ciò la sua dottrina, il *justicialismo*. La sfera sociale, non la sfera politica, è l’habitat del socialismo nazionale peronista. Il quale trova perciò logico chiamare democratico un regime autoritario, qualora porti al petto la medaglia della “giustizia sociale”. Tale era stato il peronismo classico tra il

⁴ Cfr. I. BERLIN, *The Proper Study of Mankind: An Anthology of Essays*, Farrar Straus & Giroux, New York 2000.

1946 e il 1955. Ma cos'è la giustizia sociale⁵? Non sarà soggetta anch'essa al dibattito plurale, alla democrazia politica? Non per Perón, che la trovava scolpita nelle encicliche dei Pontefici, nella dottrina sociale della Chiesa di cui la cultura del popolo era imbevuta. Quel che per altri è relativo, ossia la "giustizia sociale", per il peronismo era assoluto.

La "cultura del popolo" è alla base anche del secondo pilastro del socialismo nazionale peronista, la "comunità organizzata", l'ordine che Perón ambiva a creare, un ordine di "corpi sociali" in cui ogni argentino aveva un posto assegnato. Va da sé che non tutti gli argentini aderivano ai principi *justicialistas*, né coltivavano il retaggio cattolico, né trovavano i valori liberali estranei alla cultura nazionale. Per il peronismo, però, ciò faceva di essi dei "nemici interni" che tradivano "il popolo", una "quinta colonna" il cui contagio con le "idee straniere" esponeva il paese alla "colonizzazione ideologica". Il socialismo nazionale produceva così due effetti. Il primo era una concezione bellica della politica, intesa come scontro manicheo tra nazione e antinazione, popolo e antipopolo. Il secondo era l'elevazione del popolo peronista da parte a tutto, a unico vero popolo custode esclusivo dell'identità e della cultura della patria. Patria che come il popolo era dunque una, una come la religione politica cui il popolo era devoto, il peronismo, e come il leader che gli dava voce, Perón, padre e padrone, statista e divinità. Il movimento peronista s'ergeva così a religione della nazione, a fede del popolo, a guida di uno Stato monista e confessionale: *Ein Volk, Ein Reich, Ein Führer*. L'ammirazione di Perón per i socialismi nazionali europei non era passeggera.

Ad unirli sul piano ideale e proiettarne la parabola verso i socialismi nazionali del Terzo Mondo, era la comune concezione organica dell'ordine sociale. La «comunità organizzata», spiegava Perón, era una «comunità organicamente costituita». Da Primo de Rivera al nazionalismo messicano, dall'Estado Novo portoghese a quello brasiliano, dal fascismo al nazismo, tutti i socialismi nazionali avevano evocato l'organicismo contro il liberalismo, il corporativismo contro l'individualismo, la gerarchia contro la democrazia, l'unità contro la molteplicità. Sorti, non per caso, alle frontiere dell'area da cui era partito il viaggio del razionalismo e del secolarismo occidentale, additavano nella concezione organica del mondo, intrisa di religiosità, lo scrigno della cultura popolare cui l'uno e l'altro attentavano. Combattevano le «ideologie straniere», cavalli di Troia della «penetrazione» spirituale e della «dominazione» coloniale, cui opponevano un principio di autarchia e omogeneità, solida barriera eretta a difesa dell'armonia nazionale e della salute del popolo. Popolo che come un organismo vivente immaginavano dotato di anima e corpo, un popolo naturale opposto a quello artificiale dell'ordine costituzionale.

⁵ Cfr. A. MINGARDI, *Contro la tribù. Hayek, la giustizia sociale e i sentieri di montagna*, Marsilio, Venezia 2020.

La comunità organizzata era una tipica comunità organica «rappresentativa del destino» del popolo, del popolo peronista elevato a popolo intero, perché «derivata naturalmente dal suo processo storico», dai suoi «valori morali e spirituali»⁶. Valori cui erano estranei «capitalismo liberale e comunismo», i quali, perciò, erano veicoli di «denazionalizzazione». Il ceto medio che ne era attratto, era un «ceto coloniale»⁷. Le culture «estrane alla storia del nostro popolo» e alla sua «identità», eccitavano «l'ansia di possedere», spargevano «il feticismo del consumo», corrompevano col virus del materialismo l'anima pura del popolo. «Ogni argentino» che avesse assimilato «i modelli culturali di entrambe le potenze» lavorava perciò, cosciente o no, per la «sinarchia internazionale», l'onnipotente coalizione di poteri finanziari e imperiali di cui Perón vedeva ovunque la mano, decisa a distruggere «l'autonomia spirituale» e la «cultura nazionale». «Emanazione del sentire del popolo», la comunità organizzata doveva impedirlo. E come un corpo umano, anch'essa implicava una «conduzione centralizzata», uno Stato che ne assicurasse l'ordine e l'armonia. Uno Stato etico, con la sua fede, l'ideologia *justicialista*, la sua chiesa, il partito peronista, il suo clero di dirigenti e funzionari, un popolo di fedeli riuniti intorno alle sue devozioni e liturgie, e il suo pontefice, Perón, a vegliare sull'ortodossia. Scopo dello Stato peronista come dello Stato d'ogni socialismo nazionale era predicare e catechizzare, convertire e scomunicare. «Le fondamenta di un cittadino sano» dovevano essere gettate «fin dall'infanzia» per imporre una «fedeltà integrale» al «passato della nazione», alla «coscienza nazionale». Nelle «istituzioni educative» erano «inammissibili finalità estranee o contrarie a quelle della nazione»: popolo e nazione si fondevano nel peronismo. Non ho dubbi, ne deduceva Perón, che la comunità organizzata sia un modello adeguato per i socialismi nazionali del Terzo Mondo.

Spiegato cos'è, da dove viene e cosa vuole il socialismo nazionale peronista, rimane in sospenso un'ultima domanda: perché è così vigoroso e persistente? Di cosa si nutre? Poiché pretende di incarnare la «cultura» del popolo e l'«essenza» della nazione, bisogna domandarsi dove le cerchi e dove le trovi. Scoprirlo è facile: nel cattolicesimo e nella Chiesa cattolica. Dove, se no? Tre secoli di cristianità cattolica, più un'ondata migratoria che ne era perlopiù figlia a sua volta, plasmarono l'identità del popolo, ripete Perón, crearono un sedimento di valori e credenze che precedono la comunità politica e cui la comunità politica deve, per essere legittima, conformarsi. Essere argentino, peronista e cattolico sarebbe insomma tutt'uno. Cattolico per «cultura»: il cattolicesimo peronista è più popolare che dottrinale, più spontaneo che razionale, più rituale che sacramentale. Così capita ai socialismi nazionali: tutti in un modo o nell'altro attinsero al retaggio religioso e alle fonti

⁶ Cfr. J.D. PERÓN, *Modelo argentino para el proyecto nacional*, Biblioteca del Congreso de la Nación, Buenos Aires 1974.

⁷ Cfr. J.M. BERGOGLIO, *Chi sono i gesuiti*, EMI, Roma 2014.

confessionali della nazione, tutti vi trovarono l'antidoto contro il secolarismo innescato a sua insaputa dalla Riforma⁸.

Ovvio che il richiamo al cattolicesimo implicasse un delicato passaggio dalla politica religiosa alla religione politica, dal popolo sacro alla sacralizzazione del popolo. E che ciò causasse furenti conflitti con la Chiesa, scippata del suo ruolo sociale da chi invocando i suoi stessi valori le disputava il «popolo fedele»⁹. Così fu per tutti i socialismi nazionali, peronismo incluso, cui tale scontro costò la caduta nel 1955. Ma la cattolicità ne rimase fulcro ineludibile. Da lì veniva la «democrazia sociale», da lì l'immaginario organico della «comunità organizzata», da lì il revanchismo antiliberal, da lì l'odio verso la borghesia, nemico interno, e gli Stati Uniti, nemico globale. Perón contrappose il suo cattolicesimo popolare al cattolicesimo istituzionale, in nome del popolo s'erse talvolta a suo censore. Ma mai si sognò un popolo peronista diverso dal popolo credente. Così l'intese anche la Chiesa. Pentita d'averlo scaricato, riabbracciò il figliol prodigo spianandogli, nel 1973, il ritorno al potere. Insieme erano custodi dell'«essere nazionale», della «cultura del popolo». Perón morì sereno: «v'è totale coincidenza tra la nostra concezione e i principi essenziali della Chiesa».

Il castrismo. La cosa senza il nome

Accostare il castrismo, marxista leninista e alleato dell'Unione Sovietica atea e materialista, al *justicialismo* peronista, cattolico e anticomunista, suonerà astruso e fuori luogo. Assiduo nel lessico peronista, infatti, il socialismo nazionale non compare in quello castrista. Eppure basta poco, appena un soffio alla sottile patina del gergo marxista, per imbattersi nell'universo ideale del nazionalismo cattolico, sociale e organico, grosso modo lo stesso in Spagna e Messico, Colombia e Perù, Argentina e Cuba. Nel castrismo, insomma, non ci sarà il nome, socialismo nazionale, ma la cosa c'è eccome. Astruso e fuori luogo, perciò, è ritenerlo estraneo al peronismo e alla sua famiglia, cui proprio la categoria del socialismo nazionale l'affianca a pieno titolo. Non meno del peronismo, il castrismo invocò a suo fondamento la storia patria e la «cultura del popolo», cui piegò i dogmi del socialismo scientifico. Patria e cultura che a Cuba non potevano che essere ispanici e cattolici. Anzi, possiamo definirli come i più ispanici e cattolici dell'intera regione. Quale altro paese era stato così a fondo scolpito dalla madrepatria? Così a lungo modellato dalla cristianità ispanica? I diplomatici comunisti sbuffavano: Fidel non diventerà mai un vero

⁸ Cfr. B.S. GREGORY, *The Unintended Reformation. How a Religious Revolution Secularized Society*, Harvard University Press, Cambridge 2015.

⁹ R. GRIFFIN (ed.), *Fascism, Totalitarianism and Political Religion*, Routledge, London 2005.

marxista, è «un nazionalista». Con lui ci vuole pazienza, notò Kruscev, è «uno spagnolo»¹⁰.

Il legame tra rivoluzione cubana e peronismo, tra la via “comunista” della prima e l’origine “fascista” del secondo, non è un’ipotesi ma una fitta storia di intrecci politici e ideali, umani e intellettuali. Intrecci che si diramano coprendo la vasta rete del populismo latinoamericano. Storia che sconfessa l’infondata idea che comunismo e fascismo occupino gli estremi opposti di un’ideale gamma ideologica. Il socialismo nazionale li racchiude entrambi. Sarà perciò il caso di porci a proposito del castrismo cubano le stesse domande cui abbiamo risposto per il peronismo argentino: cos’è, da dove viene, cosa vuole, perché persiste così a lungo?

Sul “cos’è”, vale *mutatis mutandi* per il castrismo quel che valeva per il peronismo. Così come il primo guidò il riscatto del popolo cattolico dalla élite liberale, delle province tradizionaliste dalla capitale cosmopolita, della cultura religiosa da quella secolare, così il castrismo espresse la rivolta dell’Oriente rurale e ispanico dell’isola dall’Occidente urbano e “penetrato” dallo stile statunitense di vita, del contadino “nato in un presepe come Gesù”, diceva Castro, dal ceto medio dell’odiata L’Avana, traviato dai vizi della società di consumo. Tra Perón e Castro, entrambi cresciuti in ambienti ostili all’ethos mondano e borghese, la caserma il primo e le scuole gesuitiche il secondo, proprio Castro, il più “progressista”, fu il più bigotto. Tutto, in Castro, biografia e psicologia, formazione e vocazione, ne faceva un crociato della civiltà ispanica pronto a uccidere per proteggerne “lo spirito” minacciata dal capitalismo anglosassone, dal liberalismo protestante. In gioventù bruciò di fervore per i padri del socialismo nazionale, si abbeverò agli scritti di Curzio Malaparte, diciannovista della prima ora, e di José Antonio Primo de Rivera, fondatore della Falange. Quello nazionalista e socialista fu il setaccio attraverso cui filtrò i classici del marxismo. I quali, notò un vecchio compagno di scuola, giacevano intonsi sul suo comodino dove il tomo dei discorsi di Perón era logoro per l’abuso¹¹.

Non a caso vari *barbudos* militavano nell’Azione Cattolica e avevano radici galiziane, quasi mai afroamericane. Scesero dalla Sierra Maestra con le medagliette della Vergine al collo e i vescovi li accolsero come redentori: «sul cielo di Cuba splende la parola trionfo», festeggiò quello di Santiago. A ciò pensavano, non certo a Lenin, i fedeli che si assieparono al loro passaggio. Infatti appesero l’immagine di Fidel, «il più spagnolo di tutti i cubani», affianco alle icone dei Santi sulle pareti di casa.

Diverso nei modi, il suo successivo conflitto con la Chiesa replicò nella sostanza quello che con essa avevano avuto Perón e tutti i socialismi nazionali.

¹⁰ A. FURSENKO, T. NAFTALI, *One Hell of a Gamble*. *Krushchev, Castro, Kennedy, and the Cuban Missile Crisis, 1958-1964*, John Murray, London 1997.

¹¹ P. SYMMES, *The boys from Dolores. Fidel Castro’s classmates from Rrevolution to Exile*, Pantheon Books, New York 2007.

Se il suo comunismo, d'altronde, era il «nuovo cristianesimo», diceva Castro, allora la nuova Chiesa era il partito comunista e lui il nuovo Pontefice. Un Pontefice ispirato dai precetti del Nuovo Testamento più che dalle pretese scientifiche dei *Grundrisse*, dall'odio per il commercio dei padri della Chiesa che dal *Capitale*¹². Difatti s'erse a icona del clero “progressista” che iniziò a visitare L'Avana come i musulmani la Mecca. I preti terzomondisti amavano quella povertà, quell'austerità estrema, quel clima da caserma e sacrestia. Come Sparta, Castro aveva compiuto il miracolo di ridurre ad unità il molteplice, a comunità di fede la comunità politica. Tutti siamo uno, gridava alla piazza, tutti pensiamo allo stesso modo. Di nuovo: uno il popolo, una la patria, uno il leader. E chi stonava? Per loro esilio, campo di rieducazione, plotone d'esecuzione.

Ma almeno, si dirà, il socialismo nazionale di Castro si distinguerà da quello di Perón riguardo all'interrogativo successivo, “da dove viene?”. Il pupillo cubano di Kruscev e Breznev avrà ben altro album di famiglia del militare argentino, che, nel dopoguerra, aveva formato un asse con Francisco Franco. Sì e no. L'album fu differente se si considera che toccò loro vivere epoche diverse in cui diverse erano le guide della lotta alla «plutocratica occidentale», alla «democrazia liberale», il loro nemico comune. Ai tempi dell'avvento di Perón erano stati i fascismi, ora erano i comunismi. L'album fu invece all'incirca lo stesso se invece che ai loro rapporti coi socialismi nazionali del passato, morti e sepolti ai tempi di Castro, si guarda a quelli coi socialismi nazionali del Terzo Mondo. In tal caso la prossimità s'impone. Non è l'unica. I dodici anni vissuti coi gesuiti, falangisti da capo a piedi, avevano introdotto Castro all'idea di una terza via tra capitalismo e comunismo, della «democrazia organica», si diceva allora, come alternativa alla democrazia rappresentativa. Ebbene, non l'abbandonò mai del tutto, nemmeno quando Mosca gli finanziava il 25% del prodotto nazionale. Continuò ad omaggiare i numi del nazionalismo panlatino, più cattolici che marxisti. Predicò perfino l'intenzione di “non unirci a uno dei due bandi” imperiali della Guerra fredda, peronismo puro¹³. Non a caso i primi passi nell'arena internazionale glieli aveva finanziati la diplomazia peronista: nel 1948, a Bogotà, partecipò alle proteste contro la creazione dell'Organizzazione degli Stati Americani. Contro gli Stati Uniti, in altre parole.

Non è che Castro non si sforzasse di diventare un marxista a tutto tondo. Ma non vi riuscì mai, “spagnolo” era e “spagnolo” rimase. Era convinto, diceva, che come i primi cristiani avevano convertito l'impero romano, così lui avrebbe convertito gli Stati Uniti. Strizzava perciò l'occhio ai cinesi, i più antimperialisti, gli stessi che Perón includeva tra i socialismi nazionali. Perfino la sua teoria della guerra di guerriglia nasceva da un impulso messianico e sfidava la “scienza” sovietica della rivoluzione. A seguirlo non furono i partiti

¹² A. ESCOHOTADO, *Los enemigos del comercio. Una historia moral de la propiedad, Trilogía*, Espasa, Madrid 2013-2019.

¹³ L. ZANATTA, *Fidel Castro, l'ultimo Re cattolico*, Salerno, Roma 2019.

comunisti di fede moscovita, ma la miriade di sigle nazionali popolari, spesso sorte nel mondo cattolico sulla scorta del rinnovamento della Chiesa perorato dai teologi della liberazione. Nella violenza rivoluzionaria, molti di loro colsero la catarsi necessaria ad espiare il peccato sociale del capitalismo, a purificare il “popolo fedele” dalla contaminazione liberale. Negli anni Settanta, l’allineamento coi sovietici non cancellò affatto le ubbie terziste di Castro. Casa della terza posizione era adesso il movimento dei non allineati, di cui scalò la vetta. Intanto tenne a balia o coltivò l’amicizia di vaste schiere di socialisti nazionali, da Muammar Gheddafi a Daniel Ortega, da Hailé Mariám Menghistu ad Agostinho Neto, da Robert Mugabe a Hugo Chávez¹⁴.

Visto così, non solo Fidel Castro fu l’erede naturale del socialismo nazionale di Perón, ma ebbe in sorte un’epoca ben più propizia della sua per diffonderlo nel mondo. Se al peronismo era toccato fronteggiare l’egemonia del neonato ordine liberale e l’estensione dei suoi valori, a Castro soffiò alle spalle il vento sia della potenza sovietica, sia della decolonizzazione. L’Occidente liberale era sulla difensiva. Dinanzi a lui si spalancarono orizzonti che mai il peronismo avrebbe immaginato. Se Perón aveva al massimo sognato di guidare un blocco di paesi cattolici e latini tra Est ed Ovest, Castro poté elevare la sua piccola isola a totem dell’antiliberalismo globale e condurre guerre a migliaia di chilometri dalle sue sponde. Continuarono però a condividere sia il nemico, la civiltà secolare e liberale, sia gli amici, più nazionalisti che marxisti. Tanto che, caduta l’Unione Sovietica, Castro trovò del tutto naturale riporre il posticcio armamentario marxista e indossare gli abiti della tradizione panlatina in cui era cresciuto. Tradizione dove Dio si fondeva alla patria, la nazione alla religione, la comunità di fede alla “giustizia sociale”.

Il che ci porta alla terza domanda: “cosa vuole” il castrismo? Vuole, come il peronismo, la democrazia sociale, che Castro chiama socialismo, e la comunità organizzata, una ferrea unità nazionale: vuole il socialismo nazionale, appunto. La democrazia sociale come antitesi della democrazia politica liberale: qui, diceva, «non entrerà mai la famosa divisione dei poteri del famoso Montesquieu». Come in Argentina, a Cuba la democrazia «borghese» era «estranea» alla «cultura del popolo». Cultura impregnata di organicismo cattolico, perciò refrattaria a divisione dei poteri e pluralismo politico: uno era il popolo, una la sua fede, uno il suo capo. La politica, le sue istituzioni, i suoi attori, dividevano ciò che Dio o la natura volevano unito, coeso, omogeneo. Andava eliminata, ossia concentrata in un solo punto, la testa dell’organismo, la guida del corpo mistico del popolo. A Cuba, dove a Castro riuscì ciò cui Perón dovette rinunciare, prendere il potere con le armi e radere al suolo l’ordine costituzionale, il principio monista raggiunse la perfezione, s’elevò ad assolutismo monarchico: Fidel, capo del partito unico, presentava leggi a Fidel, capo del Consiglio di Stato, che suggeriva a Fidel, presidente del consiglio dei

¹⁴ P. GLEJESES, *Conflicting Missions. Havana, Washington, and Africa, 1959-1976*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2002.

ministri, di approvarle. Eppure, diceva, Cuba è la più perfetta democrazia al mondo. Come per Perón, per lui la democrazia gravitava nella sfera sociale. Democratico, perciò, era il regime che pur conculcando ogni libertà individuale e diritto civile, realizzava la giustizia sociale, dogma sottratto a discussioni, dono della terra promessa che giurava di avere creato: Cuba è un'oasi di «libertà, sovranità, giustizia sociale», si compiaceva di proclamare. Credere nella giustizia sociale castrista era atto di fede o motivo d'ironia, ma nell'ottica del socialismo nazionale una dittatura popolare è una vera democrazia, una democrazia liberale una dittatura oligarchica.

La “giustizia sociale” era espressione cristiana più che marxista e richiamava a Cuba come aveva richiamato in Argentina la restaurazione della comunità organica del popolo disgregata dalla «penetrazione» liberale e capitalistica. L'ordine di Fidel Castro non ebbe perciò alcun bisogno d'ispirarsi ai comunismi: gli bastò essere quel che era, al massimo osservare i populismi latini, monisti e corporativi, dal regime messicano fondato da Lázaro Cárdenas al peronismo. Osservarli per superarli, ovvio, Fidel non era secondo a nessuno. Non permise perciò nemmeno le piccole sacche pluraliste ch'essi avevano permesso. Ai suoi emuli, spiegò come fare: prima si prende il potere, «tutto il potere», l'esercito e l'economia, l'istruzione e l'informazione, poi «si fa la rivoluzione». Cioè? Si sopprimevano «i vizi», si cancellava l'individualismo, si cacciavano i «vermi coloniali» assimilati allo straniero: non sono cubani, disse togliendo loro la nazionalità. «Bisogna reprimere l'uomo per salvarlo», tuonò¹⁵. Eliminati loro «vivremo in paradiso», un paradiso di unità ed armonia da cui si vantò d'avere «estirpato l'egoismo». Cuba era la nuova Gerusalemme, lui il nuovo Redentore.

Come nella comunità organizzata di Perón, perciò, nel socialismo cubano ognuno era parte di un tutto, cellula di un organo, ingranaggio di una macchina. L'individuo si scioglieva nel “popolo”: bisogna organizzarsi, predicava Castro, tutti devono «essere qualcosa di qualcosa, non si può vivere *‘por la libre’*», sciolti, slegati, «contano le masse, non gli uomini». Tale era il fine delle organizzazioni di massa, basate sull'età e il genere, la professione e la funzione, come le organizzazioni cattoliche, figlie della stessa concezione organica. Dai bambini agli adulti, dalle donne ai lavoratori, dagli artisti agli sportivi, bisognava farne parte, erano i vasi sanguigni attraverso cui la testa trasmetteva impulsi al corpo sociale. Se no scattava l'ostracismo, il castigo per gli “antisociali”, i violenti “*actos de repudio*”, squadristo “di popolo”. Fino alla più capillare di tutte, i «comitati di difesa della rivoluzione». Istituiti in ogni isolato, vegliavano su abitudini e costumi, frequentazioni e consumi, gusti e idee. «Il popolo intero spierà i nemici», si rallegrò Castro. Era l'Inquisizione castrista¹⁶. Come il fascismo cristiano di Perón, il comunismo cristiano di

¹⁵ E. CARDENAL, *En Cuba*, Carlos Lohlé, Buenos Aires 1972.

¹⁶ M. PÉREZ-STABLE, *La revolución cubana. Orígenes, desarrollo y legado*, Colibrì, Madrid 1998.

Castro era una fede di Stato, erede della monarchia cattolica spagnola dove per secoli avevano combaciato unità religiosa e unità politica, cittadino e fedele, persona e comunità. Perché no? Come i fascismi, anche il castrismo era rivoluzionario, aveva un partito unico, ideologia di Stato, organizzazione corporativa, afflato religioso, liturgia di massa, catechesi di regime. Per non parlare del leader carismatico e della missione imperiale: non gli mancava neppure il tratto superomista, vitalista, machista. La base sociale non era granché diversa: la rivoluzione cubana l'avevano fatta i giovani di ceto medio, cattolici, istruiti, bianchi, ispanici. Fidel tra loro. Come il fascismo, il castrismo era antiborghese e antiliberalista, come il peronismo, fondò uno Stato etico. «Tutto nello Stato, nulla contro lo Stato», diceva Mussolini, «tutto nella rivoluzione, nulla fuori dalla rivoluzione», gli faceva eco Castro, aveva predicato Perón.

Non è scontato che il retaggio ispanico produca socialismi nazionali, né che quello cattolico sfoci in comunità organiche con pulsioni totalitarie. Uruguay e Cile sono paesi ispanici di tradizioni democratiche e il corporativismo cristiano è stato talvolta argine contro l'invasione dello Stato. Ma è frequente che quell'albero dia simili frutti. Di certo, peronismo e castrismo ne sono figli, quella è la matrice che li rende affini al di sopra delle differenze. Collocare Castro su tutt'altra sponda di tutt'altro mare è insensato. Valga come risposta all'ultimo quesito: perché è così longevo e popolare, perché è adorato ed emulato nonostante i suoi strepitosi fallimenti? Perché lungi dall'essere la versione tropicale di un'ideologia partorita a Londra da un tedesco esiliato, esprime l'universo religioso della cristianità spagnola e la sua secolare resistenza all'universo secolare che ne causò il declino. Leggere così il castrismo è sfondare una porta aperta, è seguire la bussola che ne punta il cuore. La Scrittura ne traccia la strada, la Chiesa, *societas perfecta*, ne è il modello, lo spirito della *reconquista* lo pervade. Cresciuto a pane e Bibbia, Fidel è un moralista antimoderno, un profeta pauperista. Tramontato il "socialismo scientifico", smessi i panni dell'apprendista marxista, tornò in tarda età a indossare quelli giovanili del cristiano e socialista, del cristiano e nazionale, del socialista nazionale. E archiviati i conflitti di un tempo, chiarito chi era il Papa della religione cubana, riconobbe a chi andava il suo debito: nessuno come la Chiesa comprende «i sacrifici che il socialismo esige», diceva, nessuno come il sacerdote è «prototipo del rivoluzionario». I cubani? Cattolici e castristi, castristi perché cattolici. Come i latinoamericani. Cosa li unisce? «Cultura, lingua e religione». Spagna e Chiesa, insomma¹⁷.

¹⁷ Cfr. F. BETTO, *Fidel Castro. La mia fede*, Paoline, Torino 1986.

Conclusioni

Il socialismo nazionale, si suol dire, è un'ideologia "di destra", di "estrema destra". In queste pagine, tuttavia, la parola "destra" non compare, se non sulla bocca altrui, né "sinistra". Come mai? Fenomeni come il socialismo nazionale, penso, mettono a nudo la scarsa densità storica di questi termini. Per quanto nobilitati da grandi autori, rimango convinto che siano pigri e spesso ideologici. Da ciò la scelta di affiancare Perón e Castro, icona di neofascisti il primo, di veteromarxisti il secondo, di scoperciarne le affinità elettive invece di scrutarne le diversità circostanziali, di coglierne le continuità storiche invece di inseguirne le fratture congiunturali. E da ciò l'impiego di altri concetti, più pregnanti poiché evocativi di antichi e radicati universi culturali e immaginari sociali. Concetti che collocano i socialismi nazionali nel solco dell'organicismo religioso, tipico del mondo dominato dal sacro. La polarità "destra" e "sinistra" si sfalda allora al cospetto di quelle tra monismo e pluralismo, corporativismo e individualismo, sacralità e secolarismo.

Visti attraverso tali prismi, i socialismi nazionali latinoamericani, non meno di quelli europei, condensano i fattori ideali e istituzionali, materiali e spirituali che un po' ovunque nel mondo occidentale sono insorti contro la marea razionalista e illuminista, scienziata e secolare, cosmopolita e liberale. Ad essa, alle rivoluzioni scientifiche e tecnologiche, filosofiche e costituzionali che sgretolarono le fondamenta della cristianità, i socialismi nazionali oppongono i tratti che la caratterizzavano: l'unanimità alla molteplicità, la gerarchia alla mobilità, il corpo sociale all'individuo, lo Stato etico allo Stato laico, la fede alla ragione, il popolo caldo della comunità al popolo freddo della democrazia, l'armonia organica al conflitto moderno.

Ciò non ne fa residui "reazionari", altro termine più gergale che funzionale. Infatti accompagnano la nascita della società di massa e spingono dalle finestre nella sfera politica l'universo religioso del popolo che le élite illustrate avevano cacciato dalla porta. I socialismi nazionali esprimono in realtà una via di ingresso nella modernità alternativa a quella liberale, il volto moderno di un immaginario antico. Modernità e immaginario che nell'epoca della sovranità del popolo si presentano come forme mondane di atavici universi ideali e morali, simbolici e rituali di tipo religioso. I socialismi nazionali sono insomma religioni politiche che sacralizzano il popolo e la patria. Come tali, riproducono sul piano politico un ideale escatologico, alla cui origine v'è un popolo mitico e innocente, nella cui vita subentra il peccato e la disgregazione, nel cui destino si profila la redenzione, il ricongiungimento con le origini. Sono, in tal senso, veicoli di una concezione storicista del mondo, convinti di realizzare un destino nazionale o una legge della storia, una necessità sociale o una missione provvidenziale¹⁸. L'insieme di tali tratti ne

¹⁸ Cfr. K.R. POPPER, *La società aperta e i suoi nemici*, Armando Editore, Roma 2018.

compone il tipico profilo di tirannie popolari, di dittature della maggioranza che, se abbastanza forti da eliminare ogni ostacolo istituzionale e culturale, approdano all'ordine totalitario. A un ordine olistico dove tutto è fuso con tutto, il pubblico col privato, l'individuo con la comunità, la religione con la nazione, la fede con la politica.

Tale idealtipo vale anche per il socialismo nazionale latinoamericano, che vi apporta i suoi tratti peculiari. Se il socialismo nazionale oppone ovunque alla modernità liberale e razionalista, cosmopolita e secolare, una nazione mitizzata e un popolo idealizzato; se in nome di tale nazione mitica ne ambisce a restaurare le "radici" minacciate di disgregazione e in nome di tale popolo ideale ne vuole preservare l'"anima" minacciata dalla contaminazione; se tali radici e tale anima richiamano il seme da cui tutto nasce e cui tutto torna, una "cultura" originaria che custodisce "l'identità" eterna della nazione e del popolo, valori e credenze, riti e simboli cui leggi e costituzioni devono piegarsi; allora si capisce che la terra promessa del socialismo nazionale stia nel passato più che nel futuro e che il passato immaginato della nazione e del popolo sia fondamentale per coglierne il nucleo ideale più intimo. Se così è, qual è il passato mitico del socialismo nazionale latinoamericano, quello comune a peronismo e castrismo? Quando mai il popolo era stato unito e la nazione era stata omogenea? Qual era il cemento culturale, il fondamento identitario che l'aveva reso possibile?

In America Latina, la risposta a queste domande è immediata e intuitiva e non c'è socialismo nazionale che, volente o nolente, di "destra" o di "sinistra", non vi approdi: l'identità dei popoli e delle nazioni latinoamericane, la loro "naturale" unità, sta nell'unità di lingua e fede, a sua volta base di unità morale e spirituale, per secoli fondamenta dell'unità politica. Per quanto trovino naturale ibridarsi di volta in volta col nemico di turno del razionalismo e del secolarismo occidentale, coi fascismi o coi marxismi, coi terzomondismi o coi postcolonialismi, i socialismi nazionali latinoamericani piantano le loro radici nel retaggio della cristianità ispanica, di cui tendono perciò a replicare, adattati, i tratti storici. La cristianità ispanica, come non notarlo, si mantenne integra per secoli quando la cristianità europea era andata in mille pezzi. Come tale rimase a lungo al riparo dalle rivoluzioni sorte in area protestante, brodi di coltura delle idee economiche e delle istituzioni politiche, delle filosofie e delle potenze contro cui i peronismi e i castrismi continuano secoli dopo a combattere¹⁹. E cosa animava la cristianità ispanica se non l'immaginario organico? In cosa consisteva se non in un ordine unanimista e gerarchico, in una società di corpi su cui vegliava un Re un po' umano e un po' divino intento a realizzare i disegni di Dio evangelizzando e convertendo, scomunicando e reprimendo?

Le religioni politiche dei socialismi nazionali latinoamericani ne sono i pronipoti, sono impasti di quello stesso materiale storico. Perché non

¹⁹ Cfr. J. MOKYR, *A Culture of Growth: The Origins of the Modern Economy*, Princeton University Press, Princeton 2016.

dovrebbero? Nulla, nella storia, si ripete mai, ma nulla è mai nemmeno del tutto nuovo. Si spiegano così la straordinaria longevità del castrismo, l'inesauribile parabola del peronismo, le sette vite del nazionalismo messicano, l'inoscidabile persistenza del chavismo venezuelano, solo per citare i socialismi nazionali più noti. E la loro diffusa popolarità, seppur soggetta a cicli ora ascendenti ora declinanti. Cicli che a farci caso scandiscono l'intera storia latinoamericana, dove ad ogni epoca di espansione dell'ethos liberale e secolare segue, regolare e poderoso, il rinculo dei socialismi nazionali, intrisi d'ethos organico e religioso.